

MARCO ROVIDA - VF

Nati stanchi – Sottosuono

Sogni in prospettiva

(Piero Rovida; Enrico Ferrari; Lorenzo Lajolo)

Mio padre mi diceva sempre che
non si può vivere senza ambizioni
se vuoi riuscire devi farti da te
ma non cedere alle tentazioni
e la pazienza è un mestiere che
non insegnano alle superiori
fra tutti quei bei libri non troverai mai
un amuleto per le delusioni

Non voglio vivere così
il mondo è un sogno
ed io non mi sveglierò

Mia madre era convinta che il Signore
avesse un posto per i giusti in cielo
e un occhio di riguardo per il peccatore
che china capo con cristiano zelo
Da quando papà vive solo nel profumo
di fiori giovani e di terra scura
mamma prega ma non sa più chi
e nella notte trema di paura

Non voglio vivere così
il mondo è un sogno
ed io non mi sveglierò

Torno al bosco delle favole
mi nascondo e il lupo non mi troverà

Non voglio vivere così
il mondo è un sogno
ed io non mi sveglierò

Oh baby! ho perso il filo dai vieni qui
spegni la luce voglio stare bene
non voglio più pensare non voglio ricordare

quanto pesano le mie catene
è solo una canzone baby e tu lo sai
una canzone sporca e sgangherata
che parla di due tipi come noi
e della loro noi disperata

Non voglio vivere così
il mondo è un sogno
ed io non mi sveglierò

Signore fammi invecchiare in fretta
mi vedo già con i capelli bianchi
tanto non arriverò mai in vetta
e noi mediocri siamo nati stanchi.

ANALISI DEL TESTO

Il brano “Nati Stanchi” è tratto dal primo album dei Sottosuono, gruppo attivo da parecchi anni nella provincia di Imperia. E’ difficile inquadrare la canzone in un determinato genere musicale, in quanto subisce varie influenze diverse; possiamo tuttavia individuare come fonte principale il “progressive rock”. Esso tende al progresso, come annuncia il nome stesso, ma cercando di congiungere buon gusto, musicalità e una enorme cultura riguardante sia la musica sia tutte le altre discipline, in prevalenza umanistiche.

Nel testo possiamo infatti notare subito influenze poetiche; non vi è un vero e proprio schema ritmico preciso, ma per esempio secondo e quarto verso hanno la rima, poi spezzata da un’assonanza al sesto per poi riprendere nell’ultimo della prima strofa; anche primo, terzo e quinto verso hanno assonanze e rime. Nelle altre strofe si segue una cadenza simile alla precedente, uno schema libero. Inizialmente la rima viene usata prevalentemente quando le parole sono messe in bocca a un’altra persona che non sia l’io, la prima persona, il protagonista, quindi in ordine prima al padre e poi alla madre. Nella settima strofa invece viene usata quasi sempre per significare un’apparente crescita dello stesso narratore, che si ha poi pienamente nell’ultima. Le strofe sono ottave inframmezzate con terzine, tranne per la quinta che è un distico, usato qui per accentuare il distacco fra la prima e la seconda parte del brano, e per l’ultima, che però viene ripetuta due volte e quindi assume da quartina la forma di ottava.

Il brano necessita di un’analisi strofe per strofa, iniziamo allora suddividendola in due parti: la prima dedicata ai ricordi, quindi al passato, e la seconda al presente. La prima inizia con il ricordo di ciò che il padre affermava; viene usato l’imperfetto che diventa poi presente, in quanto si passa al discorso diretto con le parole stesse pronunciate in passato. Questa figura paterna è molto importante per il narratore, infatti è grazie ad essa se egli riesce a attuare il suo processo di crescita

intellettuale; per questo motivo abbiamo una concentrazione di suoni duri che ispirano autorevolezza nelle sue parole, alimentati dall'allitterazione della "t" e della "r". Anche i termini sono a loro volta forti e autoritari, come il significato stesso della frase, che non finisce mai col finire dei versi ma vi sono moltissimi enjambements. Molto importante è anche la figura etimologica del primo verso mio-mi, volta a intendere un primato dell'io, seguita a breve da un'allitterazione della "s", che porta a riflettere sui dubbi, ricordando la particella se. Troviamo anche una metonimia al sesto verso, "superiori", per significare il percorso didattico scolastico. Vi è anche l'uso dell'ironia quando nel settimo verso si scrive "bei libri", accompagnato da un chiaro riferimento al soprannaturale e al fato, ma senza condivisione da parte dell'interlocutore, che nella sua lezione di vita fa prevalere la ragione e l'esperienza pratica agli occhi di un figlio perso in se stesso.

Ecco allora l'esclamazione quasi rabbiosa del narratore, che usa vocaboli forti e imperativi incentrati sul campo semantico dell'io e della volontà per annunciare il suo rifiuto di un mondo reale diverso da quello da lui percepito fino ad ora.

Nella prima metà della seconda ottava viene ripresa la struttura della prima, ma senza il discorso diretto e quindi con il mantenimento quindi del passato per indicare come queste parole meno pratiche non siano ancora proprie dell'autore; traspare così una maggiore ammirazione per il padre che per la madre. Le convinzioni della donna vengono infatti subito confutate affermando che quando il padre è morto lei stessa si sente più sola, pregando quasi senza convinzione un ipotetico Dio non più così adorato. Quando viene citato il Signore vi è un uso maggiore di suoni duri che trasmettono rabbia, mentre al padre vengono affiancate descrizioni nostalgiche di una natura bella e benevola, che marcano ancora di più la ormai evidente ammirazione per lui. Posizione di rilievo assume anche l'antitesi ottenuto con il verbo "vive" per parlare della morte, in quanto vi è un riferimento all'immortalità dell'anima.

Il ritornello assume un significato analogo al precedente, ma trasmette ancora più rabbia per il doloroso lutto.

Vi è poi il distico che suddivide simmetricamente il testo nelle sue due parti. L'autore ricorre qui a una metafora per spiegare la propria reazione, la ricerca dell'innocenza tipica del bambino per fuggire dai problemi. Questo è un riferimento alle favole popolari, in cui la figura del lupo è ingannevole e malvagia. L'anafora del termine mi, serve a enfatizzare nuovamente l'importanza dell'io.

Nuovamente il ritornello, stavolta per distaccare completamente il nuovo e più maturo protagonista da quello infantile e cocciuto dell'inizio.

La nuova strofa parte infatti con un'esclamazione non più rabbiosa, ma speranzosa piena di amore e affetto, che si intendono con il termine "baby", dolce ma pieno di forza, riferito a una nuova figura, qui introdotta di getto, senza alcun tipo di presentazione. Subito dopo possiamo notare una metafora ormai intrinseca nel linguaggio comune, "ho perso il filo", inteso come filo del discorso, usata per accentuare il distacco prima segnato. Vengono usate con ancora più enfasi termini riguardati l'io e la volontà, grazie anche all'anafora "non voglio"; successivamente possiamo trovare ancora una metafora con "catene", intese qui come problemi, in particolare legati a i ricordi. Nel verso successivo viene scritto per la prima e unica volta un termine riguardate la seconda persona singolare, "tu", riferito alla figura prima apparsa e su cui si basa l'intera strofa,

anche lei è degna infatti di attenzione, in quanto lei “lo sa”, lei capisce il narratore. Subito dopo abbiamo un’analogia con l’associazione di aggettivi quali “sporca e sgangherata” a una canzone, per rendere l’idea di bruttezza che l’autore vuole rendere, aiutata poi anche dalla parola disperata riferita a noia come fine dell’ultimo verso. Viene utilizzata la seconda persona, ma plurale, per indicare un’ “unione” fra il narratore e “baby”.

La terzina cerca qui di fare intendere il sentimento di insoddisfazione che accompagna il narratore dal principio e che esplode poi nella quartina finale. Possiamo affermare che, in una visione più filosofica, il ritornello abbia significato dei punti di evoluzione, di superamento degli ostacoli durante tutta la crescita del protagonista.

La strofa finale è particolarmente pessimistica, forse la più cupa dell’intera canzone. E’ un’invocazione a quel Dio prima allontanato e che ora è l’unico capace di alleviare la sofferenza derivante da una vita insoddisfacente e dalla presa di coscienza del narratore, che pensa ora di non essere all’altezza del mondo; essa non è fatta però con una preghiera, bensì con l’uso di imperativi, che lasciano comunque intendere il primato dell’io su ogni altra cosa. Marcata è poi l’allitterazione della “m”, che ricorda la meditazione. La conclusione è quindi il verso chiave di tutto il brano; il narratore non si sente più solo ma parla di una collettività di “mediocri”, o meglio di rassegnati a esserlo, i quali sono “nati stanchi”, che pare quasi un ossimoro e che fa intendere un progetto divino già ideato, una Provvidenza; si nota qui uno dei temi più importanti del cristianesimo: la rassegnazione a una Provvidenza e quindi vi è un abbraccio un po’ forzato di quella spiritualità prima confutata.

Il brano risulta allora una descrizione della crescita del narratore-protagonista-autore da cocciuto e infantile, ma pieno di speranze, a un uomo maturo, ma privo ormai di ogni sogno. Centrale nel racconto è quindi il tema del tendere costante dell’io a qualcosa di meglio, senza più dolore o problemi che lo possano causare, in relazione alla volontà stessa dell’io che fino alla fine vorrebbe decidere il suo destino anche quando comprende che esso non gli è mai appartenuto.

Agnese Telli - V F

Commento della canzone di Laura Pausini "Dove l'aria è polvere"

Dall'album "Resta in ascolto" del 2004.

Sembrano soltanto semplici parole, ma non sono nient'altro che la pura realtà. Quello che descrive Laura Pausini in una delle sue canzoni più profonde, "Dove l'aria è polvere", è il mondo che ci circonda. Un mondo fatto di violenza e odio. Dove l'amore ha poco conto e la libertà viene continuamente soffocata. Come rispondere alla sua domanda: "che cos'è la libertà e che significato ha?"

L'aquila di cui parla la canzone è metafora del desiderio di libertà intrinseco ad ogni uomo. Quell'aquila che vola in alto nel cielo sopra una grande nuvola di polvere, dove c'è gente che piange e altra che muore. Il sentimento di libertà è in contrasto con la violenza e la guerra che si rivelano agli occhi del soldato. Pochi attimi e un grande boato. Egli racconta come il "tempo si oscura" e la "terra si ferma", piangendo i suoi "figli caduti". Di chi è la colpa? A chi attribuire questo tanto male?

Ciò che accade lontano da noi in guerre lontane è il frutto di ciò che siamo noi, frutto della società che noi stiamo creando. Cosa c'è alla base della pace? Il perdono e il capire le persone che sbagliano. Saper amare anche chi odia e chi commette il male. Laura Pausini nella sua canzone parla di un bimbo che ha vissuto la violenza della guerra, ma ha saputo perdonare. "Tende, infatti, le sue braccia a chi le braccia gli rubò".

La guerra è il risultato dell'odio che si respira nella società. Come possiamo solo immaginare che i Palestinesi e gli Israeliani possano perdonarsi se noi siamo i primi a non saperlo fare? Spesso non riusciamo neppure con i nostri familiari. La colpa non è solo dei potenti, che dal canto loro traggono vantaggio dalla guerra, ma anche nostra. Noi siamo lo Stato. Non abbiamo il potere, questo è vero, ma possiamo cambiare il mondo, improntandolo sull'amore. Se noi davvero volessimo un mondo pieno d'amore, i potenti anche lo vorrebbero altrimenti non sarebbero tali. Non bisogna quindi cercare di cambiare loro, ma la nostra società. Quello che è sempre accaduto nei secoli passati e ciò che ancora oggi accade in realtà lontane dalle nostre è il risultato del tanto odio di cui si nutre la "belva umana". Guccini nella "Canzone del bambino nel vento" si domanda quando "l'uomo imparerà a vivere senza ammazzare, come un uomo può uccidere un suo fratello". Ci vorrebbe un mondo nuovo dove "si sparano soltanto fiori e non si sentono più suoni di cannoni" ripete più volte Laura Pausini nel "Mondo che vorrei".

Creiamo un mondo "con mille cuori e mille mani per i bimbi del domani". Non possiamo essere indifferenti nei confronti di tutti quei bambini che non cresceranno mai! È inutile ascoltare, bisogna anche cambiare. Basta alla guerra e alla violenza. Iniziamo a credere nei nostri valori e non solo a "una bandiera che ha il sangue dentro sè!" ...

CHIARA MARVALDI – VF

In un giorno di pioggia- Modena City ramblers

Addio, addio e un bicchiere levato al cielo d'Irlanda e alle nuvole gonfie.

Un nodo alla gola ed un ultimo sguardo alla vecchia Anna Liffey
e alle strade del porto.

Un sorso di birra per le verdi brughiere
e un altro ai mocciosi coperti di fango,
e un brindisi anche agli gnomi e alle fate,
ai folletti che corrono sulle tue strade.

Hai i fianchi robusti di una vecchia signora
e i modi un po' rudi della gente di mare,
ti trascini tra fango, sudore e risate
e la puzza di alcool nelle notti d'estate.

Un vecchio compagno ti segue paziente,
il mare si sdraia fedele ai tuoi piedi,
ti culla leggero nelle sere d'inverno,
ti riporta le voci degli amanti di ieri.

E' in un giorno di pioggia che ti ho conosciuta,
il vento dell'ovest rideva gentile
e in un giorno di pioggia ho imparato ad amarti
mi hai preso per mano portandomi via.

Hai occhi di ghiaccio ed un cuore di terra,
hai il passo pesante di un vecchio ubriacone,
ti chiudi a sognare nelle notti d'inverno
e ti copri di rosso e fiorisci d'estate.

I tuoi esuli parlano lingue straniere,
si addormentano soli sognando i tuoi cieli,
si ritrovano persi in paesi lontani
a cantare una terra di profughi e santi.

E' in un giorno di pioggia che ti ho conosciuta,
il vento dell'ovest rideva gentile
e in un giorno di pioggia ho imparato ad amarti
mi hai preso per mano portandomi via.

E in un giorno di pioggia ti rivedrò ancora
e potrò consolare i tuoi occhi bagnati.
In un giorno di pioggia saremo vicini,
balleremo leggeri sull'aria di un Reel.

Analisi e commento

Nella canzone "In un giorno di pioggia" i Modena City Ramblers descrivono già dal primo verso il cielo e le nuvole dell'amata Irlanda che con "un nodo alla gola" devono lasciare. Devono lasciare le verdi brughiere, le strade del porto e il mare di questa terra che li ha accolti "in un giorno di pioggia" e che ha rubato loro il cuore. Nella seconda riga della prima strofa gettano un ultimo sguardo alla "vecchia Anna Liffey", personificazione del fiume Liffey che attraversa la città di Dublino. Il nome Anna fu dato dallo scrittore Joyce che una volta tornato in città (Dublino) vide riflessa nel fiume l'immagine della sua "musa", Anna Livia. Liffey è la traduzione letterale del suo nome. Alcune figure retoriche di tipo morfologico rendono la canzone più ritmica: nel sesto e settimo verso della prima strofa abbiamo due assonanze toniche (fate, strade) così come nel secondo, terzo e quarto verso della seconda strofa (mare, risate, estate) e nei versi sei e otto (piedi, ieri). La stessa Irlanda è personificata in una "vecchia signora dai fianchi robusti" e la personificazione è rafforzata da due metafore, "hai gli occhi di ghiaccio" e "un cuore di terra" nel primo verso della quarta strofa. Una lunga anafora unisce il primo verso della terza, quinta e sesta strofa e richiama al motivo centrale della canzone. Un polisindeto è presente nella quarta riga della quarta strofa. Nell'ultimo verso "balleremo leggeri sull'aria di un Reel" è presente una metonimia che sta ad indicare la musica folk irlandese.

Questa canzone è una "grande allegoria", l'Irlanda viene descritta come una bella donna che li ha fatti innamorare in "un giorno di pioggia" mentre "il vento dell'ovest rideva gentile". Ora sono costretti a partire ma sanno che anche lontani sogneranno i suoi cieli anche se si troveranno "persi" in un paese lontano. Non è un addio, in "un giorno di pioggia" ritorneranno a ballare sotto le nuvole gonfie del cielo d'Irlanda.